



PER GRAZIA RICEVUTA (?)

di Joseph Simionato



Al povero Benedetto, (vedi il film di Nino Manfredi) lo volevano fare frate perchè dicevano era stata una grazia a salvarlo dalla morte, a me invece avevano deciso di farmi prete. Nel mio caso, la mia teoria e' decisamente diversa.

Durante l'inverno del 1952, alla tenera età di sei anni, la mia famiglia aveva ottenuto l'appartamento nel blocco delle prime case popolari costruite dal governo dopo la guerra per i più bisognosi del paese. Dalle malelingue, noi eravamo sparlati come i raccomandati del prete, ma le malelingue non dicevano che a quel tempo le case popolari le davano veramente ai più disperati, e la mia famiglia avrebbe potuto prendere il premio Nobel per disperazione e povertà. E poi mio padre era pure un socialista.

Prima dell'appartamento in questione, si viveva nella casa di contadini dei nonni, una catapecchia rurale vecchissima, costruita di sasso e mattoni cotti a mano.

Aveva due camere, una piccola cucina, la stalla il granaio e la cantina, e aveva pure tre intere famiglie che ci vivevano dentro più il nonno che era vedovo più uno zio non sposato.

Di giorno la mia famiglia aveva un angolo sotto la baracca dove i contadini tengono i carri e gli attrezzi agricoli, ("Il Barco" in dialetto veneziano) con pareti e tetto fatti di canne e di fascine.

Qui mia madre faceva da mangiare sul piccolo fornello e ci si arrangiava così d'estate. Mentre e quando era freddo invece, ci si portava il mangiare nella nostra "camera", che era ricavata in un angolo del granaio e divisa dal fieno e le pannocchie da una tenda di tela fiorata.

Per più di sei anni la mia famiglia visse in questa sistemazione dove la mia pia madre mise alla luce il sottoscritto e due delle mie tre sorelle, quindi l'assegnamento degli appartamenti "Fanfani" arrivo col giubilo generale e soprattutto giustizia.

Nonostante tutta questa miseria, nella mia innocenza di bambino, riuscii ad amare a non finire le serate d'inverno passate nella casa dei nonni, nella stalla seduto sul fieno a giocare con gli altri bambini o a mangiare le noci dal sacco di yuta raccolte mesi prima e messe ad asciugare, ma in special modo ricordo con tanta passione e nostalgia le fantastiche storie raccontate dal nonno.

Inutile dire che pendevamo tutti dalle sue labbra. Mi ricordo che aspettavo con gli occhi spalancati e con infinita impazienza quando faceva le sue pause inaspettate, tirando fuori con calma la sua pipa col fornello fatto di gesso, e che con la massima calma e attenzione la riempiva di tabacco che prendeva da una scatoletta di latta piatta che sembrava avesse mille anni, poi la accendeva, tirava due o tre boccate sempre nel silenzio più profondo guardando nel vuoto e accarezzandosi i baffi lunghi come stesse cercando l'ispirazione delle prossime parole.

Nessuno di noi piccoli si azzardava a interrompere quei suoi momenti solenni, nemmeno le mucche, ma tutti bambini bruciavano dal desiderio che continuasse a dirci dei cavalieri con le spade d'oro e le armature

d'argento che compivano grandi e eroiche prodezze per i loro re e per le loro dame.

Mia madre e le altre donne cucivano o facevano la maglia e gli uomini giocavano a tressette. Un vero paradiso dei poveri.

Non c'è niente a questo mondo che potrà mai eguagliare quei momenti di gioia innocente, la mia fantasia galoppava e non finiva durante quei racconti e naturalmente pure io sarei diventato un cavaliere una volta raggiunta l'età e pure io avrei fatto il mio eroismo per la mia bella. A quel tempo non ancora conoscevo la Franca.

L'appartamento nuovo era situato in una casa di un totale di quattro appartamenti, la casa era costruita in un angolo di due strade, ogni appartamento aveva assegnato un piccolo orto e altra cosa di lusso, avevamo pure il gabinetto in casa!

Su i due lati del confine del caseggiato, correva un fossato profondo, che fungeva da discarica di mezzo paese, con l'acqua abbastanza alta, largo qualche quattro o cinque metri, naturalmente puzzolente da dover tenere tutto chiuso anche d'estate per la puzza e le zanzare, ma per noi ragazzini del caseggiato, era un perfetto circolo di giochi, lì noi si pescava pesci che non c'erano, si facevano le gare con barchette di legno da noi costruite, si usava le sponde come campi di battaglia e naturalmente d'inverno come pista di ghiaccio per slittino il tutto con la solita disperazione dei nostri genitori.

Era da poco trascorsa la befana, a me aveva portato una vecchia bicicletta. Sono ancora inorridito da quella mia prima bicicletta.

Una aggeggio anteriore della prima guerra mondiale, di un rosso patetico e scolorato, pesantissima da non poterla alzare e due volte troppo grande per la mia statura, e non si capiva se era da uomo o da donna.

Il falegname locale dovette mettere dieci centimetri di legno sui pedali per farmici arrivare quando seduto in sella.

Dopo i primi giorni di delusione, mi dovetti accontentare e a poco a poco cominciai pure a divertirmi un mondo.

Ma quel famoso giorno d'inverno, faceva un freddo incredibile, non si potevano staccare i sassi da terra per tirare con la fionda, era la domenica dopo l'epifania, e noi ragazzi eravamo appena tornati dalla messa delle otto, i miei erano in casa, mia madre a preparare il pranzo della domenica, brodo attaccaticcio fatto con carne di testa di bue e per secondo, carne di testa di bue e radicchio cresciuto nell'orticello coperto di foglie secche di platano sotto il manto di neve. Mio padre si preparava per la messa "grande" delle undici e per la "grande" predica-comizio domenicale del parroco che poi avrebbe discusso con i suoi compagni lavoratori socialisti nel pomeriggio all'osteria.

Nel frattempo noi bambini impertentiti del freddo, decidemmo di fare la nostra solita "corsa campestre in bicicletta", questo includeva, assieme ad altri pericoli, di scendere di volata la sponda del grande fossato ghiacciato a fianco casa, attraversare il ghiaccio oblungamente, risalire la sponda dall'altra parte, girarsi prima di arrivare in cima, riattraversare il ghiaccio e quindi su per la prima sponda e verso il traguardo.

Io non riuscivo mai ad arrivare primo, anche perché il carro armato che pedalavo non lo permetteva, il più delle volte perdevi la presa sui pedali

di legno che mi facevano sbilanciare e cadere con immediate risate generali.

Il tutto era molto divertente, il ghiaccio mieteva vittime su vittime, chi cadeva era squalificato e doveva stare fermo un turno.

Quel giorno c'erano le ragazzine del caseggiato che assistevano, e tra loro c'era pure la Franca.

Oddio che cotta avevo per la Franca. Ero totalmente imbambolato dalla sua bellezza, un suo sorriso e io partivo nei sogni degli innamorati.

La Franca era di un anno più vecchia di me, aveva gli occhi neri e i capelli lunghi castani, un bellissimo viso e si muoveva come un angelo, quando Franca mi guardava qualcosa di terribile succedeva dentro me, facevo fatica a respirare e sentivo un calore improvviso al viso, diventavo muto e sentivo un desiderio impossibile di poterla baciare..

Una volta durante una sera d'estate, si giocava a nascondino, io ero nascosto sotto il ponticello di casa quando sentii dei passi, credevo mi avessero scoperto, invece era la Franca che cercava anche lei un nascondiglio, mi vide (o sapeva che ero lì?) e si sedette vicino, ma poichè c'era posto solo per una persona, il suo corpo era leggermente appoggiato al mio, sentivo il profumo dei suoi capelli e il calore del suo respiro, lei sorrideva felice con il suo viso d'angelo e muoveva la testa destra e sinistra per vedere che non ci vedessero, ma questo provocava i suoi capelli lunghi di invadere e accarezzare parte del mio viso, io ero letteralmente paralizzato dall'emozione, sentivo le rane lontane cantare la loro canzone e le lucciole danzavano sopra l'acqua puzzolente che era diventata profumata, un incanto magico che volevo durasse in eterno, non riuscivo a parlare né a muovermi. La baciai dolcemente sulla guancia, lei mi sorrise, mi prese una mano e la strinse e poi ricambiò con un piccolo e innocente bacio sulle labbra e corse via. Non disse mai nulla di quel bacio e nemmeno io ma ora sapevo che anche lei sentiva dentro lei lo stesso incredibile affetto.

Le ragazze erano sedute in fila sulla sponda del ponticello, incappucciate nei loro cappotti domenicali e facevano il tifo chi per questo chi per quello. Quando partii io dal traguardo, sentii la voce della Franca, un pò attutita dalla sua sciarpa rossa...gridare "Dai Pino, vinci!".

Fu come se qualcuno m'avesse messo il fuoco dentro il sedere.

Partii come un razzo deciso di far onore al mio immenso amore. Scesi la sponda del fossato come un indemoniato e salii sul ghiaccio con un salto da quasi meta sponda e poi il disastro. Il ghiaccio non tenne e sprofondai in acqua bicicletta e tutto, ma tanta era la mia corsa che con la forza d'inerzia riuscii ad infilarmi sotto il ghiaccio ancora non rotto non potendo più risalire.

Non avevo più il senso della direzione e cercavo disperatamente di uscire dall'acqua ma ogni volta il ghiaccio sopra di me lo impediva.

Non si vedeva niente, l'acqua era nera e sporca e aveva un sapore terribile, mi faceva tanto male il torace. Un sensazione di "implosione" mi ronzava dentro gli orecchi, poi il dolore spari del tutto, non mi sentivo nemmeno bagnato, ebbi delle allucinazioni credo e poi più niente. Tutto divenne buio, l'unica cosa che ricordo benissimo, mi sembrava di lievitare nel nulla come fosse tutto al rallentatore e l'ultimo pensiero fu di pura disperazione di non voler morire perchè se morivo non avrei più rivisto la mia Franca.

Mi ritrovai seduto in cucina vicino alla stufa con un mucchio di gente che parlava, una confusione a non finire, qualcuno disse “ ha aperto gli occhi” poi silenzio assoluto e tutti mi guardavano.
Pensai che era il momento di sorridere e immediatamente tutti si misero a parlare ancora.
La mia sola preoccupazione in quel momento era la speranza che la Franca non fosse lì.

Dopo qualche tempo, arrivo il parroco del paese fatto chiamare da mia madre, fu messo al corrente del fattaccio e quindi prosegui a darmi la benedizione e a dire delle preghiere in latino buttandomi acqua santa addosso mentre calmava le donne dicendo che ero solo fortunato e che non c’era nessun miracolo.
Non ci capivo un accidente, io stavo benissimo e di certo tutta questa gente era ammattita. Ero finito in acqua, come c’ero finito mille volte prima, cosa diavolo hanno tutti quanti.
Chiesi a mia madre cosa stava succedendo e lei tra le lacrime mi disse che era successo un miracolo, che dovei essere morto ma invece ero vivo, e giù baci e carezze e abbracci che mi soffocavano.
Poi il parroco disse a mio padre di portarmi all’ospedale perchè avevo bevuto tutta quest’acqua delle fognature e può darsi che avessi preso qualche malattia.
Mio padre disse che mi avrebbe portato l’indomani se avessi avuto la febbre.

Da quel giorno il parroco mi perseguitò con la complicità di mia madre ne sono certo, perchè andassi in seminario. Cosa che non mi sono mai sognato di fare.
Comunque qualcosa di strano in tutto questo c’è perchè più tardi la Franca mi raccontò che quando sono andato sotto il ghiaccio, e videro che non ero capace di uscire, corsero a chiamare mio padre, che a sua volta scese le scale e corse a vedere, cerco di rompere il ghiaccio dov’ero ma non ci riuscì, quindi corse di nuovo dentro casa a prendere il piccone e un rastrello e ritornò, colpì il ghiaccio col piccone e mi tiro su col rastrello, mi porto su in cucina, mi spogliarono e mi misero una coperta addosso, e fu lì che mi svegliai.
Il punto strano è che dicevano che ero stato sotto il ghiaccio per più di dieci minuti! Ma non solo quello, dicevano pure che con tutta l’acqua di fognatura che devo aver bevuto, non presi assolutamente niente, nemmeno un raffreddore!

Non saprei se sono salvo per una grazia ricevuta, forse ci sarà pure stata, ma sono sicuro che sia mia madre che il parroco del mio paese hanno grossolanamente sottovalutato la potenza dell’amore.